



L'arco (2005)

Una nuova parabola morale, giocata su un registro allegorico, da cui emergono ermetici e talora ambigui significati.

Un film di Kim Ki-Duk con Min-jung Seo, Jeon Sung-hwan, Han Yeo-reum, Seo Ji-seok, Jeon Gook-hwan, Kim Il-tae. Genere Drammatico durata 90 minuti. Produzione Corea del sud 2005.

Uscita nelle sale: venerdì 28 ottobre 2005

L'incesto e la pedofilia sublimati nella poesia e nella bellezza del paesaggio nel nuovo film di Kim Ki-duk, interamente girato in mare aperto.

Emanuele Sacchi - www.mymovies.it

Il cinema di Kim Ki-duk è un coacervo di topoi ricorrenti, fortemente caratterizzato ma costantemente a rischio di manierismo o di stasi eccessiva sui medesimi temi. Talora sembra quasi che il regista giochi con lo spettatore, sviandolo con elementi accessori per poi riportarlo nel suo regno, costellato di ossessioni onnipresenti. Quelle che da Crocodile in avanti tormentano i sogni e le visioni di Kim: un eroe o un brutto o entrambi, taciturno e iracondo, che prova per una ragazza, una donna o forse La donna, un amore insano, possessivo, violento e inaccettabile per la società, ma che è anche capace di tenerezze imprevedibili.

Con l'acqua come tessuto connettivo delle diverse storie, liquido amniotico da cui (ri)nascere e simbolo di una sessualità che segue leggi feroci e imperscrutabili. Le accuse di misoginia e di astuto compiacimento non sono mai mancate, almeno fino all'accettazione universale del talento di Kim, coincisa con il successo di 'Primavera, estate, autunno, inverno... e ancora primavera' e di 'Ferro '3.

Una visione più sfumata e incline al simbolismo, in odore di estasi mistica, che rende l'esperienza fruibile a più livelli senza che risulti meno disturbante. Una tendenza che prosegue intensificandosi con L'arco, a metà tra parabola morale e allegorica rappresentazione: una storia che se da un lato si presta allo scandaloso punto di vista di un vecchio che rapisce una bambina per sposarla una volta cresciuta, dall'altro si apre a molteplici interpretazioni sul karma e sul ciclo della vita.

Un'effigie del Buddha e un simbolo di yin e yang che richiama visibilmente la bandiera sudcoreana fanno da bersaglio per le frecce dell'anziano protagonista, in un misto di rituale profetico e sfogo rabbioso. Difficile dire se l'ermetismo dei simboli rappresenti una scelta di stile o un astuto mezzo per suggerire e lasciare lo spettatore estasiato a interrogarsi sul loro significato, ma è tutto il linguaggio del Kim Ki-duk maturo a nutrirsi di queste ambiguità. E a svestire la messa in scena, appiattendolo volutamente lo stile da lussureggiante che era, conducendo verso la claustrofobia di un kammerspiel interamente giocato su una barca-mondo, legata intimamente al destino dei protagonisti.

Una mutazione comunque interessante del discorso autoriale di Kim, una svolta sempre più dominata dall'occhio voyeuristico del regista - la ragazza come reificazione di un desiderio lascivo, sottolineato dal rosso della bocca carnosa - in cui affiorano crepe sensazionalistiche che in seguito diventeranno preponderanti.